

Stato-nazione, binomio in crisi?

Lorenzo Grifone Baglioni

The nation-state, as institution and community, seems to characterize the social dynamics of the modern age. Yet, it appears to interact with increasing difficulty with the macro-processes of the contemporary world (globalization and individualization) reducing the scope of its possible policies. The nation-state appears today to be in crisis as a social organization which, magnified by methodological nationalism, gives an institutional form to nation by calling upon its monopoly of law and morality on which are founded its sovereignty and its legitimacy. The crisis of this 'marriage' of state and nation shows three levels (transnationalization, devolution and privatization) and is marked by two emergency areas (systemic and individual) that the paper explores focusing on territoriality and citizenship.

Lo Stato e la nazione tra moderno e contemporaneo

L'età attuale è segnata dall'impronta di macroprocessi che radicalizzano il portato della modernità, la globalizzazione e l'individualizzazione (Beck, Giddens, Lash 1999; Bauman 2002; Touraine 2008), di cui appare difficile dare una lettura realmente univoca essendo entrambi connotati da luci ed ombre. Se si considera la persona come *focus* dell'osservazione, la globalizzazione, grazie alle interdipendenze che stabilisce, lascia intravedere sia nuove opportunità di vita, sia nuove (e vecchie) disuguaglianze, così come la promessa di autonomia dell'individualizzazione da una parte libera il soggetto, mentre dall'altra sembra esporlo all'anomia. Se si considera il punto di vista sistemico, è possibile scorgere nella globalizzazione la matrice dei meccanismi d'integrazione di livello mondiale che investono l'economia, la finanza, la politica, la scienza e la comunicazione, così come si possono collegare all'individualizzazione quelle dinamiche disgregative che fanno leva sull'argomento identitario (di stampo culturale, etnico, religioso) e che danno voce a istanze autonomiste e neocomunitarie. L'ambivalenza di questi macroprocessi – si noti tra l'altro che, mentre il primo tende a stabilire connessioni, il secondo tende a farle cadere o comunque a rimodellarle – non si traduce in esiti certi, né in un senso, né nell'altro, piuttosto dà luogo ad un intersecarsi di configurazioni il cui effetto più appariscente è senz'altro la progressiva erosione del secolare ruolo dello Stato-nazione.

Lo Stato-nazione nasce e si sviluppa in Europa come esito dell'accentramento di funzioni istituzionali e dell'autonomizzazione delle sfere dell'azione individuale caratterizzando in modo tale le dinamiche della modernità che, nel corso del Ventesimo secolo, assurge a modello universale di «unità di sopravvivenza» (Elias 1990). A poca distanza dal suo trionfo, suggellato dalla decolonizzazione e dalla sconfitta degli autoritarismi imperialisti, appare in difficoltà proprio nella sua intrinseca qualità di Stato-nazione ossia nell'essere l'organizzazione sociale che traduce in termini istituzionali l'aggregazione nazionale e ne esalta le aspirazioni monopolistiche verso l'interno e verso l'esterno.

Per tentare di capire il perché di questa crisi appare opportuno porre brevemente in luce i due distinti caratteri della statualità e della nazionalità. La società moderna «è tenuta insieme da un'infinità di legami personali, da obbligazioni morali nei contesti concreti, fierezza professionale e creativa, affinità primordiali e senso civico» (Shils 1957: 131) che nel loro insieme si concretizzano nell'idea di nazione; tali legami danno perciò forma ad una comunità più ampia con la quale l'individuo tende ad identificarsi. Appare corretto sottolineare che questi non sono necessariamente dei legami di sangue, anche se spesso l'identificazione tra nazione ed etnia è stata data per scontata ed ha contribuito ad oscurare il riferimento alla nazione come corpo civico-politico. Il contenitore istituzionale di questa comunità è lo Stato, struttura formale organizzata burocraticamente che, attraverso la mediazione della politica, la rappresenta e la amministra. Se si accoglie una classica definizione di Stato come organismo di governo con funzioni e con apparati differenziati capace di imporre norme universalmente valide e vincolanti per un dato territorio (Poggi 1978), si noterà come il riferimento etnico per identificare la comunità su cui si esercita questa sovranità e che si riconosce in questa istituzione diviene pressoché irrilevante, un fatto meramente contingente – benché si sia realizzato di sovente – collegato a quella che è la peculiarità dello sviluppo dell'ordinamento razionale della società occidentale. Di certo, solo lo Stato moderno è riuscito a creare una sfera pubblica così estesa in grado di ampliare e di radicare il senso di comunità dei propri cittadini fino al limite dei propri confini territoriali e quindi disciplinare su tale modello – quello nazionale, appunto – ogni aspetto della vita associata.

Da una parte abbiamo perciò la nazione, una comunità di popolo (intesa in senso etnico oppure repubblicano) che si ritrova attorno a simboli propri che offrono un modello di identificazione condiviso capace di proiettare l'individuo oltre il quotidiano, che perpetuano e rinnovano la comunità oltre il tempo fisico dei singoli che ne fanno parte (creando un'illusione di solidità e di eternità) e che *danno senso alla vita associata* di persone lontanissime tra loro (rispetto al legame di parentela, di amicizia, alla condizione sociale, allo spazio o al tempo); dall'altra abbiamo lo Stato, un'istituzione che regge questa comunità e che *la fa funzionare nel quadro di una società complessa* caratterizzata dalla

competizione con altre realtà sociali concorrenti (altre nazioni e istituzioni). Questi caratteri conferiscono allo Stato-nazione una superiorità di tipo etico e giurisdizionale identificando in esso potestà di 'chiesa' e di 'impero'. Ne fanno così il detentore del monopolio della morale e del diritto nell'ambito dei propri confini e lo accreditano come attore privilegiato nel consesso mondiale, in tal modo, mentre all'interno favoriscono il «processo di civilizzazione» riducendo le tensioni tra singoli, gruppi e istituzioni, all'esterno conferiscono un fondamento all'impresa nazionale nella competizione (e ove necessario nel conflitto) tra Paesi differenti (Ferrajoli 1999). La morale, relativamente al vincolo identitario, ed il diritto, relativamente alla struttura istituzionale, sono perciò i principi che danno forma all'autorevolezza e all'autorità dello Stato-nazione ed attraverso cui si estrinsecano la sua essenza e la sua azione (Habermas 1992). Il monopolio nazionale di questi principi è però sempre più di frequente messo sotto accusa e sono proprio i macroprocessi citati in apertura, la globalizzazione e l'individualizzazione, a porlo maggiormente in discussione.

L'interrogativo sull'attualità dello Stato-nazione scaturisce perciò da una semplice premessa. È noto come esista una forte connessione tra modernità, sviluppo capitalistico, formazione dello Stato e creazione della nazione (Gellner 1994; Anderson 1996). Tentando di trovare un fattore comune ad approcci diversi, è inoltre possibile affermare che l'idea di nazione sia il prodotto dell'azione di *élite* politiche e culturali moderne, dove la politica ha avuto il compito di operare per la formazione materiale di una società strutturata su base nazionale e la cultura ne ha sostenuto la definizione ideologica nella medesima chiave (Cotesta 1999). Che la si immagini un costrutto di recente invenzione (Hobsbawm 1991) oppure un'eredità millenaria che rivive (Smith 1992), la nazione, e con essa la moderna concezione dello Stato, si sviluppa grazie all'azione centralizzatrice, all'industrialismo e alla cultura di massa; nasce con la pace di Westfalia, cresce con gli eventi della Rivoluzione e dell'Impero francese e si struttura definitivamente nel Novecento. Da ciò si evince come lo Stato-nazione sia profondamente radicato nella modernità e come prenda forza e sostegno dai fenomeni che più direttamente caratterizzano l'età moderna. In età contemporanea, con il passaggio della società ad una fase ulteriore e più radicale, questo binomio mantiene intatta la sua attualità? Si tenterà di dare risposta a questo interrogativo concentrando l'attenzione sulla realtà europea, luogo di nascita dello Stato-nazione dove, in merito a questa specifica riflessione, appaiono più evidenti i segni di un nuovo tempo.

Le dimensioni della crisi dello Stato-nazione

Lo Stato-nazione non si è certo dissolto, conviene però riflettere su come oggi divenga oggetto di una crisi articolata su tre livelli, rappresentati dalla tran-

snazionalizzazione, dalla devoluzione e dalla privatizzazione, che contribuisce a scardinarne l'idea monolitica e che propaga i suoi effetti sui versanti del sistema e dell'individuo ossia sulla concezione e sulla sostanza dei rapporti che lo Stato-nazione sviluppa con le istituzioni internazionali e intranazionali (che siano politiche, amministrative, economiche o finanziarie) e con le persone (che siano cittadini o stranieri).

In merito alla transnazionalizzazione, molte delle funzioni tipiche dello Stato-nazione, che sia *de jure* oppure *de facto*, risultano appannaggio di organismi internazionali. L'Unione europea, le Nazioni Unite, la Nato e il Fondo Monetario Internazionale – solo per citare gli attori di primissimo piano – intervengono sempre più di frequente in tutte le complesse questioni legate alla politica economica e monetaria, ai diritti del cittadino e della persona, alla legittimità delle leggi e dei regolamenti, alla difesa militare e alla lotta al crimine.

In merito alla devoluzione, all'interno dei vecchi Stati-nazione prendono vigore le richieste degli enti territoriali per una maggiore autonomia e per una nuova *governance* multilivello, mentre in quelli di nuova formazione (postbellici o postrivoluzionari) si rende evidente la difficoltà di contenere popoli diversi entro un medesimo ambito socio-territoriale dai confini e dalle regole artificiali, prodotto di una cultura politica e di un quadro amministrativo spesso vissuti come non propri. Cresce anche l'insofferenza delle minoranze storiche per la posizione di primazia assegnata alle maggioranze nazionali e cresce sempre di più la richiesta di tutele *ad hoc* per le molte nuove minoranze originate dai flussi migratori.

Non solo dall'alto e dal basso (Bell 1975), lo Stato-nazione sembra in crisi anche ad un livello intermedio, quello della privatizzazione. Con ciò s'intende l'alleggerimento di comparti tradizionali, come l'erogazione dei servizi di Welfare e la produzione industriale, nei cui ambiti si verifica con sempre maggior frequenza l'abbandono del controllo diretto di aziende strategiche e di pubblico servizio. Una volta liberato da incombenze economiche e gestionali, lo Stato-nazione risulta però limitato nella sua capacità di attore e perciò vede diminuite le proprie possibilità di intervenire nelle crisi, di dedicare attenzione ai settori sensibili e di fornire una credibile tutela sociale.

Da ciò deriva una complessa situazione nell'ambito della quale *la* politica, nel senso alto di *politics*, appare in difficoltà crescente nello sviluppare *le* politiche, nel senso operativo di *policies*. Ciò accade perché, rispetto ai tre livelli che si sono individuati, allo Stato-nazione vengono oggi sottratti spazi all'interno dei quali e capacità grazie alle quali poter operare con piena efficacia.

Come si è avuto modo di vedere, lo Stato-nazione è il risultato di un processo storico complesso e contingente nel cui ambito la comunanza etnica e/o il patriottismo, che rinviano all'idea di nazione come vincolo morale, conferiscono forza strutturante all'apparato razionale del diritto. Posta a confronto

con l'artificialità dello Stato la nazione viene perciò percepita come un dato naturale; di questa visione si avvantaggiano le *élite* dell'età moderna facendo del mito della nazione la chiave del potere politico. Se è lo Stato il promotore e il contenitore dell'impresa politica ed economica, ossia se marca i confini al cui interno si salvaguarda il mercato e si sviluppa l'amministrazione, è la nazione, comunità vivente che li anima, che ne legittima la difesa e l'espansione. Il mutamento delle dinamiche del lavoro, degli scambi, degli assetti politici e amministrativi dell'età globale creano però le premesse per un superamento di quegli stessi confini; contribuiscono così a scardinare la primazia dell'idea nazionale e a sminuirne il significato di avallo al potere statale.

Lo Stato-nazione è anche il frutto di un'impresa comune, di una collaborazione tra segmenti diversi della società che si rinnova di continuo, ma che rischia in ogni momento di venir meno con il cadere o con il reinterpretarsi del senso di questa comunanza. Questa convergenza tra persone e istituzioni si realizza a pieno quando lo Stato è in grado di incidere a fondo nella realtà sociale; è allora che la nazione si rivela un riferimento condiviso capace di cementare la società e di sintonizzare gli individui sui simboli e sui valori che sono stati elaborati collettivamente. Al contrario, la limitazione dell'intervento statale, percepita come una perdita di efficacia dell'azione pubblica e come una compressione delle capacità della persona, ha l'effetto di ridurre la portata accomunante. Questa comunanza è perciò un fatto soggettivo e come tale è esposta al mutare delle vicende sociali e personali; essa ci appare però come un dato oggettivo quando è la risultante condivisa di atteggiamenti consimili. La difficoltà di sviluppare *policies* concrete contribuisce allo sfaldarsi di questo legame poiché mina la stessa fiducia comunitaria; è così che la limitazione dell'autorità statale si traduce in una perdita di peso del vincolo nazionale.

Queste dinamiche, intrecciando i differenti livelli della transnazionalizzazione, della devoluzione e della privatizzazione, pongono in risalto i versanti sistemico e individuale della crisi dello Stato-nazione evidenziando non soltanto una perdita di sovranità (Harvey 1993), ma anche un'erosione della legittimità (Habermas 1999), che si è scelto di affrontare in riferimento ai casi emblematici della territorialità e della cittadinanza.

Gli effetti sul rapporto con le istituzioni: il caso della territorialità e la messa in questione della sovranità

La maggior parte dei processi sociali dell'età moderna ha avuto per teatro territori limitati, culla di nazioni e retti da Stati. Gli stessi Stati hanno generalmente attinto a risorse materiali, cognitive ed umane in un certo qual modo definibili come 'autarchiche' ossia provenienti dal proprio territorio nazionale;

so le potenze coloniali, e si tratta di una fase successiva guidata da un ristretto numero di Paesi, hanno potuto utilizzare a questo scopo anche risorse provenienti da territori altri. Al giorno d'oggi una moltitudine di iniziative e di azioni che fanno capo alle istituzioni più diverse per scopi, natura e dimensioni (organismi politici, movimenti, tribunali, gruppi economici, istituzioni finanziarie, società di valutazione) possiedono una portata che spesso supera un singolo territorio acquisendo rilevanza planetaria. Rispetto al versante sistemico di questa crisi, ossia al rapporto dello Stato-nazione con le altre realtà istituzionali, ciò mette in rilievo un depotenziamento delle funzioni nazionali.

Riformulando in termini parzialmente differenti la nota affermazione di Santi Romano secondo cui lo Stato non *ha* un territorio, *è* il suo territorio, una nazione non solo occupa un territorio, ma si identifica con esso tanto da risultare lo spazio centrale della propria azione. I processi che oggi coinvolgono politica, economia, finanza, scienza, ambiente e cultura ignorano perlopiù questa 'ecologia della nazione', ma incidono in modo spesso decisivo sull'autonomia degli stessi Stati e sulle condizioni sociali delle loro popolazioni. La sempre più ridotta capacità (diretta o indiretta) di gestione di tali processi va perciò a configurare una continua erosione della sovranità nazionale. A livello almeno parziale, ciò comporta una dislocazione di tale potestà verso organismi di carattere sovranazionale e subnazionale. Inoltre, mentre la deterritorializzazione indotta dalla globalizzazione si accompagna ad una tendenziale omogeneizzazione dei luoghi e dei costumi, la riterritorializzazione che spesso ne consegue comporta uno schizofrenico e settoriale accentuarsi di alcuni dei rispettivi tratti identificativi.

Osserviamo quindi più da vicino alcune delle nuove dinamiche della territorialità. Sempre più di sovente oggi si realizza una sorta di «extraterritorialità del capitale» che si verifica a pieno nella finanza, che anima il commercio e che investe la dimensione produttiva dando luogo ad una triplice dinamica che semplicemente si svincola dallo Stato-nazione per selezionare i territori da interessare e le iniziative da intraprendere in una logica di mercato globale che, per via della sua rapidità, della sua anonimità e della sua pervasività, va ad obliterarne la funzione di regolazione (Bauman 1999). La globalizzazione ha inoltre l'effetto di contribuire a creare e a sviluppare zone con vocazione produttiva o con identità culturale propria ed autonoma all'interno e attraverso i confini nazionali che appaiono tali da ridisegnare le carte della geografia politica (Giddens 2000). Allo stesso modo, grazie alla nuova struttura delle comunicazioni, al proliferare dei *media* e dei contenitori più diversi, risulta scossa la capacità normativa che caratterizza il retaggio dei singoli territori che, sia attraverso l'adesione ai valori e alle mode proposti dall'industria culturale planetaria, sia attraverso atteggiamenti di sostanziale rigetto (fondamentalisti religiosi, radicalizzazioni ideologiche, nuovi localismi, nuovi stili di vita),

vedono vecchie e nuove identità crescere, trasformarsi e trascendere i confini nazionali (Poggi 1992). Anche la salute ambientale di un singolo territorio appare condizionata da attività di produzione e di consumo che originano non più soltanto dalle condotte e dalle decisioni nazionali; relativamente alle aree coinvolte e agli attori in campo la questione ecologica appare sempre di più un affare che, rispetto alla portata del danno ambientale, all'individuazione della sua origine, fino alla sensibilizzazione delle coscienze, accomuna nei suoi riflessi popoli e territori molto lontani (Beck 2000).

Non solo, tra quelli a cui si è brevemente accennato, il caso forse più eclatante riguarda la spontanea riduzione di sovranità che gli Stati-nazione effettuano ogniquale volta aderiscono ad intese e a trattati internazionali – e ciò accade sempre più spesso – che ne incrementano l'interdipendenza e ne riducono l'autonoma azione politica; l'esempio dell'Unione europea è di sicuro il più macroscopico a riguardo, con la messa in comune di moneta, cittadinanza, istituzioni politiche e finanziarie. I tanti trattati sottoscritti e le tante istituzioni transnazionali sorte negli ultimi decenni verificano una cessione costante di sovranità da parte dei singoli Paesi che, per il maggior grado di dipendenza reciproca e per le conseguenze materiali e morali che derivano da un'infrazione delle regole sottoscritte, appare ben più marcata e cogente di quanto non sia accaduto nelle alleanze e nei patti dei secoli scorsi. Si noterà inoltre che anche l'apparente protagonismo degli Stati registrato in relazione alle recentissime emergenze del terrorismo e della crisi economico-finanziaria si è parallelamente accompagnato alla necessità di creare sinergie, consenso e strategie comuni anche a discapito delle singole volontà nazionali. Se a questa progressiva transnazionalizzazione si sommano le nuove forme del *government* locale e la diffusa pratica della *governance* multilivello, si può constatare una complessiva riduzione degli spazi propri ed esclusivi della politica nazionale. Se ne evince che solo un diverso tipo di territorialità, di assetto federale e di livello europeo (Morelli 2000), potrà forse dare forma compiuta alla trasformazione in senso transnazionale delle istituzioni politiche del Vecchio Continente.

Se uno dei cardini dello Stato-nazione è il monopolio del diritto, ossia la capacità di regolazione in chiave nazionale delle dimensioni politica, economia, sociale e culturale, questa funzione risulta assai depotenziata da quello che è l'ordine al contempo globale e locale della società contemporanea (Cassese 2001). Riguardo all'azione delle istituzioni della società contemporanea, l'impermeabilità del confine e la materialità del territorio – mentre divengono un formidabile ostacolo per coloro che le subiscono – assumono un carattere di crescente artificialità: in altri termini lo spazio nazionale, da area esclusiva e piattaforma di sviluppo per la politica di potenza, diviene il recinto in cui oggi si rinchiude l'azione statale. Ciò si traduce in una crisi della sovranità dello Stato-nazione, scossa da processi che sembrano come ignorarne il territorio e quindi espropriarne la potestà.

Gli effetti sul rapporto con le persone: il caso della cittadinanza e la messa in questione della legittimità

La questione della cittadinanza si pone al centro della riflessione sulle tensioni che oggi sorgono nel rapporto tra lo Stato-nazione e la persona. È noto come la cittadinanza moderna si sviluppi e si consolidi in parallelo al sorgere e allo strutturarsi dello Stato-nazione. Più precisamente, è dall'appartenenza alla nazione che discende il libero esercizio dei diritti del cittadino. Detto in altro modo, il cittadino è tale poiché è membro di un gruppo nazionale che attraverso le proprie istituzioni definisce e concede al singolo un particolare *status* dal carattere individuale e universale; individuale perché è proprio del soggetto in sé e non in quanto membro di particolari sottosistemi sociali (come ceti, classe, famiglia, genere, generazione o professione), universale perché è il medesimo per ciascuno. In realtà, tale *status* è individuale solo perché il soggetto appartiene ad un ben determinato sistema sociale, quello nazionale, ed è inoltre limitatamente universale poiché è condiviso solo da coloro che sono membri di una stessa nazione.

Il dato di modernità della cittadinanza consiste comunque nel fatto che al singolo, non più suddito, viene riconosciuta una *membership* – la più elevata nell'ottica nazionale – cui sono collegati specifici diritti e doveri. La fine della sudditanza – ossia del dipendere da un qualcuno/qualcosa che si impone sugli altri perché più alto in grado – coincide perciò con l'inizio dell'appartenenza ad una comunità di soggetti formalmente uguali. Da ciò discende che il godimento di determinati diritti è possibile solo nel quadro di una specifica comunità: il vincolo di sudditanza si trasforma così in legame etnico o repubblicano. Quindi, se è lo Stato a concedere formalmente la qualifica di cittadino, è concretamente dalla nazione che tale *status* discende. Non solo, si postula in tal modo che questa appartenenza concorra in maniera non trascurabile a definire ciò che è il soggetto come *zoon politikon*, per cui il retaggio comunitario diviene parte insopprimibile della soggettività individuale. Da ciò si evince che anche gli stessi diritti e doveri che informano questo *status*, usualmente considerati come universali, sono invece legati ad una certa comunità, per cui culture e nazioni altre possono legittimamente ritenere validi fondamenti valoriali differenti; è quindi per questo motivo che le istituzioni nazionali considerano il cittadino come un soggetto 'speciale' e intrinsecamente diverso da qualsiasi altro.

Il godimento di determinati diritti è perciò posto in relazione con l'appartenenza alla comunità nazionale ed è in virtù di questa discriminante che le istituzioni scindono tra la condizione di 'cittadino' e quella di 'uomo' ossia di un soggetto che non essendo cittadino – naturalmente nella maggioranza dei casi questi è a sua volta cittadino di uno Stato-nazione terzo – è chiaramente indicabile (stigmatizzabile) come straniero (Perrone 2005). Osservando il lato

formale della questione, al cittadino spettano le garanzie della cittadinanza (diritti civili, politici, sociali, industriali e, in prospettiva, culturali e cognitivi), mentre allo straniero spetta un ventaglio più ristretto e più difficilmente agibile di diritti, i cosiddetti diritti umani o della persona. In un'epoca in cui si pone sempre più l'accento sull'importanza di questi ultimi – ossia sulla tutela dell'autonomia e della realizzazione individuale, sulla dignità del soggetto in quanto tale al di là delle sue appartenenze, delle sue abitudini e delle sue credenze – e si insiste sulla necessità di perfezionarli e di integrarli con l'intero ventaglio di garanzie a disposizione, la relazione tra cittadinanza e appartenenza nazionale risulta inevitabilmente messa in questione.

La rigida normazione di questa diversità, letta attraverso la lente della democrazia cosmopolitica e alla luce del processo di globalizzazione, riduce di molto il carattere inclusivo della cittadinanza ed evidenzia la crescente limitatezza del suo riferimento teorico e sostanziale all'ambito dello Stato-nazione (Held 1999). Ne consegue che, nella complessità del contesto multietnico e polivaloriale della società contemporanea, dei nuovi assetti dell'appartenenza e delle nuove modalità dell'azione individuale e collettiva, nuove esigenze e nuove garanzie diventano il riferimento di singoli e di gruppi che si muovono in una società che va acquisendo forme ed orientamenti di tipo post-nazionale (Kymlicka 1999). Se lo *status* del cittadino prende senso principalmente nell'essere una garanzia collettiva di tendenziale uguaglianza che permette al soggetto la più ampia capacità d'azione attraverso il riconoscimento di diritti, il conferimento di risorse e l'implementazione dei capitali personali nel quadro di una stessa nazionalità, in relazione alle dinamiche e agli assetti che contraddistinguono il mondo attuale una fetta crescente di persone ne rimane esclusa.

La cittadinanza, legata com'è ad una nazione e al suo territorio, non sembra più attagliarsi alla realtà contemporanea o, forse meglio, non pare a misura delle esigenze e delle emergenze delle tante e diverse persone che vivono la società dell'oggi (Butler, Spivak 2009). Il confine formale tra inclusi ed esclusi che questa delinea diviene oggi sempre meno tollerabile e fa della nazione, da un sinonimo di comunanza, una ragione di discriminazione. Con l'incremento della mobilità e la presa di coscienza dell'universalizzazione il riferimento al carattere nazionale, soprattutto in termini di qualità della vita e di democraticità delle istituzioni, appare sempre meno adeguato e finisce per conferire al cittadino delle pretese esclusivistiche nei confronti di chi cittadino non è; in altri termini, il dato di superiorità racchiuso nella vecchia idea di nazione – superiorità nei confronti di altre nazioni e realtà sociali concorrenti – si scontra con la limitatezza dell'orizzonte che questa stessa idea porta con sé. A ciò si aggiunga come le tensioni della cittadinanza oggi non derivino soltanto dalla negazione di diritti fondamentali agli stranieri, gli stessi cittadini sperimentano una riduzione della quantità e della qualità dei servizi in corrisponden-

za dei sempre più numerosi tagli di bilancio e della progressiva contrazione del Welfare State (Baglioni 2009). L'attuale debolezza della cittadinanza pare quindi dipendere dal mutamento complessivo della società di cui è figlia; solo immaginando una declinazione in senso «societario» della cittadinanza (Donati 2000) ed un assetto «plurale» del *welfare* (Ranci 1999), ossia svincolati dal riferimento esclusivo alla dimensione nazionale e al sostegno prevalente della struttura statale, sarà forse possibile recuperarne il significato di condivisione, di autonomia e di autorealizzazione nel più ampio spazio sociale europeo.

Se l'altro cardine dello Stato-nazione è il monopolio della morale, da intendersi come capacità di imporre valori e modelli coerenti con la nazionalità, questa stessa funzione viene meno in un quadro societario in cui interculturalità, polivalorialità e autodirezionalità emergono come nuovi punti di riferimento. Ciò si traduce sempre più di frequente in una crisi della legittimità dello Stato-nazione che si rivela incapace di attivare e di sostenere un processo di reale inclusione economico-sociale e politico-culturale per la persona.

Il superamento del nazionalismo metodologico

Il ritardo con il quale oggi si legge la crisi dello Stato-nazione sembra dovuto anche ad una certa miopia degli scienziati sociali. Il sorgere della sociologia ha difatti largamente coinciso con l'affermarsi dello Stato-nazione e del sistema delle relazioni internazionali ed è da questo legame che ha tratto origine l'assioma del cosiddetto «nazionalismo metodologico». Secondo questa prospettiva, nazione e Stato – dove il secondo si fa contenitore della prima definendo la società in termini esclusivi rispetto alle realtà sociali altre ed esterne – sono considerate le forme sociali e politiche naturali del mondo moderno ed in quanto tali oggetto di studio delle scienze sociali (Bauman 1992; Beck 2003). «Molti sociologi del XX secolo quando parlano di 'società' non hanno più in mente, come i loro predecessori, una società borghese o una 'società umana' al di là degli Stati, ma sempre più l'ideale un po' rarefatto di uno Stato nazionale» (Elias 1988: 65). Questa prospettiva, tranne alcune eccezioni, ha colonizzato la teoria sociologica del secolo appena trascorso ed ha contribuito alla fortuna di una visione della società moderna quasi del tutto centrata sulla nazione: «la nazione organizzata in quanto Stato, quale è al momento, finisce per rappresentare a livello emotivo e ideologico il valore supremo [...] eterna e immutabile nelle sue caratteristiche sostanziali. I cambiamenti storici riguardano soltanto l'aspetto esterno; il popolo, la nazione – si pensa – non mutano. Le nazioni inglese, tedesca, francese, americana, italiana e tutte le altre sono imperiture nella coscienza di quanti ne fanno parte; per loro 'natura' esse sono sempre le stesse, sia che si parli del X o del XX secolo» (Elias 1988: 62).

S'impone così un notevole sforzo intellettuale: superare la cornice analitica statale-nazionale e prendere atto della complessità dei fenomeni sociali nello spazio-tempo globalizzato e individualizzato che coinvolgono soggetti, gruppi e istituzioni sempre più fittamente interconnessi e sempre maggiormente autonomi. È noto infatti come il legame tra l'individuo e il suo contesto si faccia più articolato, con una società in rapido e continuo mutamento ed un soggetto impegnato nella sperimentazione di nuove biografie e di scelte reversibili. Questo modo di percepirsi e di percepire la realtà mette in crisi non solo l'idea tradizionale di Stato-nazione, ma anche l'idea di una sociologia che studia sistemi sociali assunti come chiusi – le società nazionali. A questo riguardo, e in specie da un decennio a questa parte, appare innegabile come molta strada sia stata percorsa in una nuova direzione, soprattutto dedicando una maggiore attenzione alla sociologia comparata e alla sociologia dell'Europa; ciononostante sembra ancora mancare una robusta illuminazione teorica a guidare questo tipo di lavori. Appare allora stringente la necessità di rivedere non solo la cosiddetta 'cassetta degli attrezzi' dello scienziato sociale, ma soprattutto il paradigma con il quale si osserva e si analizza il mondo contemporaneo (Cotesta 2008).

Il compito non è affatto semplice: si tratta di ripensare il concetto di società abbandonando la presunzione che lo Stato-nazione ne costituisca il prototipo teoretico, focalizzando processi che oltrepassano la nazione e che – magari per poi ritornarvi attraverso percorsi del tutto inediti che recuperano retaggi e funzioni tradizionali – si staccano da un territorio, da una comunità, da una cultura, che pongono in evidenza il sorgere di una dinamica sociale più veloce, profonda, mobile e complessa. Rispetto a tale questione, e con una sinteticità di certo non consona rispetto all'importanza del problema sollevato, appare necessario far ricorso ad un riferimento spazio-temporale in grado di ricomprendere processi più ampi, dilatati e multiformi, individuare le dimensioni centrali rispetto a quelle secondarie all'interno di tali processi, mettere a nudo la trama delle differenti «figurazioni» che li animano tratteggiandone i «differenziali di potere» e, infine, recuperare a pieno le dimensioni critica e previsiva che conferiscono spessore conoscitivo ed utilità sociale all'indagine sociologica.

La necessità è perciò quella di rifondare una sociologia dei mutamenti, non delle strutture. A questo proposito, e tornando al *focus* dell'articolo, organizzato secondo canoni ancora in buona parte legati agli assetti della prima modernità e quindi costruito attorno all'idea – si potrebbe forse azzardare all'ideologia – di nazione, lo Stato-nazione non sembra in grado di seguire le dinamiche della modernità radicale. In sostanza, la domanda iniziale recitava: questo binomio tiene? E quindi, è ancora necessario fare riferimento alla nazione per dare senso allo Stato?

Nell'affrontare le questioni della territorialità e della cittadinanza si è avuto modo di notare come la nazione in qualche modo cristallizzi l'istituzionale-

Stato, ne costituisca la parte invariante, legata com'è alla fissità di un territorio circoscritto e all'esclusività di un'appartenenza definita. Se la nazione non sembra in sintonia con le istanze che sorgono dai macroprocessi dell'oggi, è invece pur sempre lo Stato che continua a confermarsi tra gli attori di primo piano dell'età contemporanea (Khanna 2009). È quindi necessario considerare lo Stato-nazione per ciò che realmente rappresenta ed ha rappresentato ossia un episodio fondamentale nell'ambito del più ampio «processo di civilizzazione» all'interno del quale è invece l'organizzazione-Stato, unità basilare per l'amministrazione delle società nelle epoche storiche più diverse e dagli assetti sociali più disparati (feudali, urbani, regionali, nazionali, federali, confederali, imperiali) che non ha mai smesso di manifestarsi e di trasformarsi. Nella sociologia eliasiana esiste un termine particolarmente evocativo che descrive come «unità di dominio», «unità difensive e offensive» o «unità di sopravvivenza» le società umane di qualunque epoca evidenziandone il carattere saliente e disancorandole da una forma particolare: se nel Novecento «esse assumono la forma degli Stati nazionali, in futuro forse saranno delle fusioni degli antichi Stati nazionali, in passato erano rappresentate dalle città-Stato o dagli abitanti delle fortezze» (Elias 1990: 163). Ciò sta a significare come il concentrarsi su di un'ottica statale-nazionale, e perciò sull'equazione tra Stato e nazione, significhi contribuire a perpetuare artificialmente una porzione, di certo cruciale, ma ormai datata, della storia recente dell'umanità. Significa inoltre conferire allo Stato attributi che sono propri della nazione, sotto molti aspetti considerabile come una «istituzione-guscio» svuotata del suo senso e del suo scopo primigenio (Giddens 2000), vincolandolo alle difficoltà e alle carenze che quest'ultima rivela in specie rispetto agli aspetti della sovranità e della legittimità.

Infine, può l'istituzione-Stato funzionare senza dover ricorrere alla nazione? Certamente non può fare a meno di un proprio territorio e di una propria cittadinanza, ma può evitare una loro giustificazione in chiave nazionale ossia in una forma che oggi appare limitante ed esclusiva.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (1996), *Comunità immaginate*, Manifesto Libri, Roma.
- Baglioni L.G. (2009), *Sociologia della cittadinanza. Prospettive teoriche e percorsi inclusivi nello spazio sociale europeo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bauman Z. (1992), *Intimations of Postmodernity*, Routledge, London.
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Bell D. (1975), *The Cultural Contradictions of Capitalism*, Basic Books, New York.
- Butler J., Spivak G.C. (2009), *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Meltemi, Roma.
- Cassese S. (2001), *La crisi dello Stato*, Laterza, Roma-Bari.
- Cotesta V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Cotesta V. (2008), *Dallo Stato-nazione alla società globale. Il cambiamento di paradigma della sociologia contemporanea*, in Id. *Società globale e diritti umani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Donati P. (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1990), *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Ferrajoli L. (1999), *Ipotesi per una democrazia cosmopolitica*, in Cazzaniga G.M. (a cura di), *Metamorfosi della sovranità. Tra Stato nazionale e ordinamenti giuridici mondiali*, ETS, Pisa.
- Gellner E. (1994), *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Giddens A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1992), *L'idea dello Stato di diritto*, in Id. *Morale, diritto e politica*, Einaudi, Torino.
- Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Held D. (1999), *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste.
- Hobsbawm E.J. (1991), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino.
- Khanna P. (2009), *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Fazi, Roma.
- Kymlicka W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna.
- Morelli U. (a cura di) (2000), *L'Unione Europea e le sfide del XXI secolo*, Celid, Torino.
- Perrone L. (2005), *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Liguori, Napoli.
- Poggi G. (1978), *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Poggi G. (1992), *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (1999), *Oltre il Welfare State: terzo settore, nuove solidarietà e trasformazioni del welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Robertson R. (1995), *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*, in Featherstone M., Lash S., Robertson R. (a cura di), *Global Modernities*, Sage, London.
- Shils E. (1957), *Primordial, Personal, Sacred and Civil Ties*, «The British Journal of Sociology», 2: 130-145.
- Smith A. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, Milano.

